

Carceri e pestaggi: Bonafede perché guardi e non favelli?

di **CRISTOFARO SOLA**

Il pestaggio dei detenuti del carcere "Francesco Uccello" di Santa Maria Capua Vetere è orribile. Non c'è niente che lo possa giustificare. Tuttavia, in uno Stato di diritto le garanzie debbono valere per tutti: per le vittime e per i presunti carnefici. Anche per i 52 agenti e funzionari della Polizia penitenziaria indagati per le violenze del "lunedì nero" di Santa Maria Capua Vetere (era il 6 aprile 2020) vale la presunzione d'innocenza e sbatterne le facce in prima pagina è un abuso non meno grave dei fatti contestati. Siamo alle solite, l'Italia dei benpensanti si lava la coscienza mettendo alla gogna i "mostri". E volta pagina in tutta fretta: "Sono loro i bruti, il sistema è giusto e noi siamo innocenti".

Eh no, signori! Troppo comodo cavar-sela così. E facile prendersela con gli ultimi anelli della catena per evitare guai a chi sta sopra, a chi muove i fili dall'interno delle istituzioni. La violenza nel carcere casertano segue di qualche settimana un'ondata di sommosse provocate in altri istituti di pena da detenuti in rivolta. Tutto ha inizio il venerdì 7 marzo dello scorso anno, quando in Italia dilaga il contagio da Covid-19. I reclusi, nel weekend del 8 e 9 marzo, col pretesto della mancanza di assistenza sanitaria idonea a proteggerli dal rischio di essere infettati, mettono a ferro e fuoco 70 delle 189 prigioni presenti sul territorio nazionale. La cronaca non mente: carceri in fiamme e detenuti evasi. Tra i rivoltosi si registrano dei morti. Si sospetta per overdose.

Le forze dell'ordine sono colte di sorpresa: nessuno le ha avvisate dell'imminente pericolo. Comprensibile la frustrazione degli operatori penitenziari nel dover rincorrere la soluzione quando, se preavvertiti, avrebbero potuto impedire che accadesse il peggio. Di chi la responsabilità? Tanto per rinfrescare la memoria: in quei giorni al Governo c'era la sinistra con i Cinque Stelle. A Palazzo Chigi c'era l'ineffabile Giuseppe Conte; al ministero della Giustizia Alfonso Bonafede, il "manettaro" grillino. Teniamoli bene a mente questi nomi perché è loro la colpa di non aver tempestivamente dichiarato l'emergenza carceri, dopo aver dichiarato l'emergenza sanitaria e l'emergenza economica.

Per gli investigatori l'esplosione simultanea della violenza non è frutto di una casualità ma c'è una regia occulta della ribellione che ridefinisce la mappatura delle mafie italiane. Lo conferma un esperto la cui analisi è contenuta nel report "Parallel Contagion" del giornalista Sergio Nazzaro, portavoce del presidente della Commissione parlamentare antimafia, realizzato per il Global initiative against transnational organized crime. Sostiene la fonte interpellata: "Le rivolte hanno disegnato anche una precisa mappa delle mafie italiane. In Calabria non c'è stato quasi nessun problema, perché la 'ndrangheta controlla le carceri, non voleva nessun problema. Loro hanno interessi fuori, non avevano nessuna intenzione che ci fosse attenzione sul territorio. In Sicilia abbiamo avuto che la mafia ha partecipato quasi simbolicamente, i problemi anche lì sono stati molto contenuti, una partecipazione di facciata. I problemi maggiori li abbiamo avuti a Napoli, in Campania, dove la camorra ha uno stile colombiano".

M5s al voto (ma non su Rousseau)

Crimi accetta la votazione per il Comitato Direttivo, come chiesto da Grillo, ma sulla nuova piattaforma. Di Maio e Fico continuano a mediare, ma la scissione è sempre più vicina



A beneficio degli scarsi in geografia, Santa Maria Capua Vetere è in Campania. È dunque in tale contesto che matura la presunta condotta illegale degli operatori della penitenziaria. Dalle immagini divulgate dal quotidiano "Domani" si evince chiaramente la partecipazione alla repressione non di un gruppo di facinorosi sfuggiti alla catena di comando ma di

una schiera di agenti impegnati in un'operazione pianificata. Un detenuto, vittima della violenza, dichiara di aver visto la direttrice del carcere, Elisabetta Palmieri, brandire un manganello (l'interessata smentisce e minaccia querele). Tuttavia, i fotogrammi resi pubblici provengono dalle registrazioni degli impianti audiovisivi della casa circondariale. Si presu-

me che gli operatori fossero consapevoli che l'azione, nei suoi particolari, sarebbe stata ripresa dalle telecamere del circuito interno. Ora, la domanda è: hanno agito perché sicuri di restare impuniti? Se la risposta fosse affermativa bisognerebbe aggiungere ai capi d'imputazione l'aggravante della stupidità.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Carceri e pestaggi: Bonafede perché guardi e non favelli?

di CRISTOFARO SOLA

Come ci si può abbandonare alla violenza più brutale e pensare di farla franca? Il caso “Cucchi” non ha insegnato niente a nessuno? A escludere l'ipotesi dell'agire per senso d'impunità di quattro scalmanati, però, sono stati i magistrati della Procura del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere che hanno ottenuto dal Gip una misura interdittiva a carico del provveditore delle carceri della Campania, Antonio Fullone. Per l'accusa, la catena delle responsabilità travalica le mura del carcere per toccare livelli superiori di comando, dove si ragiona a mente fredda e si pianifica al riparo da moti d'ira.

Prende corpo il sospetto che l'ordine di usare la mano pesante contro i detenuti sia partita dai piani alti del ministero della Giustizia. Che in questa storia si avverta puzza di bruciato non si fa fatica a capirlo. Perché il Partito Democratico si è buttato a capofitto in una stucchevole giaculatoria contro le “mele marce” della Penitenziaria e sui mandanti morali della violenza che starebbero (tanto per cambiare) nei partiti della destra ma non ha detto una parola sul silenzio assordante dell'ex ministro della Giustizia? C'entra forse la delicatissima fase che sta attraversando il Cinque Stelle e la necessità degli ipocriti del Nazareno di non disturbare il manovratore Giuseppe Conte nell'atto di far fuori politicamente Beppe Grillo? La sinistra, maestra di manipolazione della realtà, ha alzato una cortina fumogena di becero moralismo d'accatto per tenere lontana l'opinione pubblica dalle sole domande che in questo momento potrebbero condurre alla chiarezza sulle motivazioni a monte del comportamento degli agenti. Domande che puntano in una sola direzione: chi ha dato l'ordine del pestaggio? Il ministro Bonafede poteva non sapere? Il vertice del Dap, il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria del ministero della Giustizia, era stato informato dal referente regionale circa la decisione di procedere a “un'ispezione straordinaria” nella casa circondariale sammaritana. L'allora capo del Dap, Francesco Basentini (si dimetterà il successivo 2 maggio, ma per altre ragioni), avrebbe dovuto informare Bonafede non fosse altro perché è stato proprio il grillino a metterlo su quella poltrona preferendolo al più quotato giudice Nino Di Matteo. Lo ha fatto? E Bonafede, se fosse stato di principio contrario all'uso della forza brutta perché, quando sono affiorate le prime denunce, non ha lui avviato un'inchiesta interna per stabilire ruoli e responsabilità della catena di comando nella vicenda?

Lascia perplessi anche la dichiarazione dell'attuale ministro della Giustizia, Marta Cartabia: parlare di tradimento della Costituzione è roba da sepolcri imbiancati. Lo si scopre oggi perché ci sono i filmati ma è noto da tempo che una dose di violenza c'è sempre stata nelle dinamiche tra detenuti e guardie carcerarie per stabilire le gerarchie all'interno di quel mondo separato che, dai tempi di Asylums di Erving Goffman (1961), gli intellettuali à la page amano definire le “istituzioni totali”. Si dia una scorsa a quel capolavoro di Nanni Loy del 1971, interpretato da uno straordinario Alberto Sordi, che è stato “Detenuto in attesa di giudizio” per farsi un'idea di come certe cose, nell'universo carcerario, vanno così da sempre. Ciò non significa che debbano continuare a procedere allo stesso modo ma almeno dalla sinistra pseudogarantista ci venga risparmiata la sceneggiata delle “innocenti verginelle”.

Si vuole, anzi si deve voltare pagina? Si rivoluzioni la cultura dell'esecuzione penale. Prima però, si cominci con l'accertare cosa sia accaduto negli altri istituti di pena interessati dalle rivolte. Ci sono state altre spedizioni punitive? E se sì, ordinate da chi? I 52 indagati di Santa Maria Capua Vetere è giusto che paghino, se verranno confermate le accuse a loro carico. Ma non si faccia di loro altrettanti capri espiatori per nascondere le responsabilità di qualche sodale di Giuseppe Conte. Agli inquirenti della Procura sammaritana diciamo: se vi sta a cuore l'autonomia della giurisdizione dalle ingerenze della politica, andate avanti a indagare senza guardare in faccia a nessuno. E se c'è da salire le scale di Montecitorio o di via Arenula per chiedere conto a qualcuno delle decisioni prese le si salga senza troppi pudori. Stavolta non lo dicono i grillini, rimasti stranamente afoni sulla violenza a Santa Maria Capua Vetere, ma sono i garantisti a gridargli dritto in faccia: verità, verità!

La qualità delle leggi e l'invenzione del Comitato esplicativo

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Il lamento per la qualità (cattiva) e la quantità (eccessiva) delle leggi perdura generalizzato. I tre poteri, che le leggi — approvano, amministrano, sanzionano, e che dovrebbero rimediare i guasti, sono in prima fila a criticarle perché sono troppe e fatte male. Qui vorrei occuparmi, nella brevità di un editoriale, della qualità delle leggi, la cui quantità dipende da cause in larga parte diverse, sebbene il numero delle leggi incida pure sulla loro qualità. Già Tacito insegnava “corruptissima re publica plurimae leges”. La corruzione dello Stato e dei cittadini è sempre associata a moltissime leggi. E questa verità è specialmente evidente in Italia.

Lo spunto mi è venuto dalla notizia che il Corriere della Sera ha riportato, esagerando assai, sotto il titolo “Un team di esperti per spiegare le leggi”. Si tratta di questo. Sette deputati (grillini, democratici, forzisti, meloniani) hanno proposto che la presidenza del Consiglio dei ministri predisponga e pubblichi sulla Gazzetta Ufficiale “una nota illustrativa del contenuto dell'atto legislativo redatta secondo criteri di chiarezza espositiva”. La nota “non ha efficacia normativa né interpretativa, ma soltanto illustrativa e divulgativa, restando fermi il valore e l'efficacia della disposizione legislativa e l'applicazione dei criteri interpretativi previsti dall'ordinamento vigente”.

Per la predisposizione della nota illustrativa è istituito presso la presidenza del Consiglio dei ministri, nell'ambito delle iniziative finalizzate alla gestione e allo sviluppo del portale “Normattiva” un Comitato di esperti di materie giuridiche, di linguistica e di comunicazione. La composizione, le forme organizzative e le modalità di funzionamento del Comitato sono disciplinate con decreto del presidente del Consiglio dei ministri. Il Dipartimento per gli Affari giuridici e legislativi della presidenza del Consiglio dei ministri presta al Comitato l'assistenza logistica, tecnica e operativa necessaria, compreso lo svolgimento delle funzioni di segreteria. Per il funzionamento del Comitato vengono stanziati 500mila euro l'anno.

Il nobile proposito dei legislatori, i quali, parlando in generale, fanno coincidere la nobiltà dell'iniziativa legislativa con i propri personali propositi, è di migliorare la conoscenza e la comprensione delle leggi, liberandole dall'oscurità e volgendole in volgare. Hanno pure appoggiato la proposta sulla celebre sentenza della Corte costituzionale che mitigò l'assolutezza del millenario principio “ignorantia legis non excusat” affermando che quando l'ignoranza è inevitabile diventa scusabile.

Anche considerando che 500mila euro all'anno possono pagare, per esempio, un asilo nido, due obiezioni vengono subito in mente. La prima: esistono già decine di strutture governative e parlamentari per la redazione e revisione dei testi legislativi, le quali dovrebbero servire, quanto meno, a scrivere in modo chiaro e comprensibile le leggi. La seconda: i giuristi, i linguisti, i comunicatori, questi soloni della nitidezza espositiva, da chi sarebbero valutati allo scopo, dal momento che proprio le tre categorie annoverano numerosi e pericolosi inquinatori della nostra morente lingua?

Infine, l'obiezione ancor più decisiva attiene al processo di legiferazione come è venuto conformandosi sotto il peso del positivismo giuridico. Se la legge è l'atto volontario di un manipolo di legislatori, la qualità lascia inevitabilmente a desiderare non solo perché i legislatori, pure senza volerlo, sono i più fallibili tra gli esseri umani, ma anche perché l'atto legislativo è divenuto più un fatto politico che un fatto giuridico, con tutte le conseguenze connesse. La creazione del diritto è troppo complessa per essere affidata a parlamentari indifferenti alla coerenza complessiva ed organica dell'ordinamento giuridico. Legiferare è diventato un parossismo dove il “presto” prevale sul “bene”. Ne sono consapevoli pochi rappresentanti avveduti, spesso veri giuristi senza esserlo professionalmente. La “legge” creata giornalmente di corsa nelle aule parlamentari avrà di rado la qualità del vero “diritto” che sgorga invece spontaneo dalla società nel corso dei secoli per utilità generale, contrariamente alla legge quasi sempre speciale e particolare. Arrangiare fatti specifici con norme generali produce qualità scadente della legislazione. La quantità delle leggi poi ne degrada la qualità, ineluttabilmente. E poi oggi le “leggi” in gran parte non sono leggi, ma provvedimenti.

Il “Comitato esplicativo” dovrebbe rifare il trucco agli sgorbi? Somiglia ad un make-up costoso e inutile, mentre occorrerebbero interventi chirurgici demolitivi della potestà legislativa, che una marea di sprovveduti vorrebbe viepiù potenziare, accelerando la procedura parlamentare e persino abolendo il bicameralismo, per mettere la legiferazione in mano a quattrocento deputati, magari del tipo degli stravaganti ideatori del Comitato. La coerenza del cretino sorregge l'aspirazione politica “più leggi di migliore qualità in minor tempo”. Costoro, per essere davvero convincenti, avrebbero dovuto loro stessi spiegare come un Comitato di esperti (sic!), formato financo da tutti Alessandro Manzoni, dovrebbe riuscire a illustrare con “chiarezza espositiva” una legge finanziaria o un decreto millenproroghe, due atti legislativi bisognosi in assoluto di chiarificazione e addirittura di traduzione dal “giuridichese”, l'una e l'altra impossibili tuttavia.

Il richiamo della foresta della forca e delle manette

di DIMITRI BUFFA

La scorciatoia giudiziaria e manettara inventata storicamente dalla sinistra di lotta e di governo ha fatalmente — contaminato anche lo schieramento di centrodestra. Una sorta di “call of the wild” — richiamo della foresta — che si traduce nel braccardiano urlo “in galera, in galera!”. Purché ad andarci sia sempre il nemico politico. Nel caso contrario invece, e solo in quello, affiora il famigerato garantismo peloso del Cicero pro domo sua. E così per meschini calcoli elettorali, non necessariamente esatti, si deve assistere allo spettacolo di una Giorgia Meloni che si tira indietro sul quesito referendario radicale che mira a togliere ai

pm il potere di vita o di morte in materia di custodia cautelare. Si evoca la microcriminalità, il quartiere insicuro e lo spaccio di droghe. Tutte banalità che comunque ci saranno sempre in tutte le metropoli del mondo, comprese quelle dei Paesi autoritari. Modello cui qualcuno evidentemente tende a portare politicamente l'Italia. Paese che, a dirla tutta, non vede più un'impostazione liberale di governo dai tempi della presidenza di Luigi Einaudi. Se non addirittura da quelli di Camillo Benso Conte di Cavour.

Una cinesizzazione strisciante cui molto hanno contribuito la pandemia di Covid-19 e i due governi presieduti da Giuseppe Conte, un politico che si è basamente e volgarmente approfittato della situazione oggettiva di emergenza sanitaria del 2020. D'altronde in Italia è una tendenza comune tra tutti i politici a comportarsi come quelle persone che prestano soccorso alle vittime degli incidenti stradali senza però dimenticarsi di sfilare loro il portafogli approfittandosi del temporaneo stato di semi-incoscienza.

Questo richiamo della foresta delle manette per gli altri ha condizionato a lungo anche la politica di Matteo Salvini, che infatti non ha potuto fare a meno di recarsi a Santa Maria Capua Vetere a portare la sua solidarietà al corpo delle guardie penitenziarie locali. Evocando la solita retorica delle mele marce laddove a giudicare dai numeri degli indagati, compresi quelli “in via di identificazione”, apparrebbe meno ipocrita parlare di “interi frutteti”. Salvini poi ha fatto anche una mezza marcia indietro parlando di “Stato che deve chiedere scusa” e di “scene inaccettabili”. Per l'appunto quelle immortalate dalle videocamere di sorveglianza del penitenziario campano.

Bisogna però avere il coraggio di fare un ulteriore passo e dire finalmente che, se la giustizia in Italia praticamente non esiste più o quasi, il carcere addirittura si è trasformato in una discarica umana a cielo chiuso. In un contenitore di violenze e di vendette. Con buona pace dell'articolo 27 della Costituzione e della tendenza rieducativa della pena. Se ciò è accaduto gran parte del demerito va ai governi di centrosinistra che ci affliggono da un quarto di secolo con rari intervalli coperti dal povero Silvio Berlusconi. Ma quel che si deve rimproverare di più proprio alla sinistra è di avere distrutto e inquinato ogni istituzione generando così anche il fenomeno nazi-maoista e qualunquista a Cinque Stelle. E determinando una contaminazione anche della mentalità del centrodestra.

Una sorta di Covid populista che ha ridotto l'avversario politico a presentarsi come “brutto, sporco e cattivo”, il nemico che tutti vorrebbero. Ugual e contrario a se stesso. Cosa che ha determinato un'offerta politica per il cittadino nelle urne analoga a quella delle merci che si potevano trovare nei supermercati dell'Unione Sovietica.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEOLOGIA E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Nazionale in ginocchio? No, grazie

di GABRIELE MINOTTI

Onestamente ho perso il filo del ragionamento: da quanto si apprende dalle ultime prese di posizione della Figc, la Nazionale italiana, alla fine, avrebbe scelto di inginocchiarsi all'inizio della partita contro il Belgio. Tuttavia, questo gesto non avrebbe nulla a che vedere con la campagna antirazzista: la squadra italiana e i suoi rappresentanti continuano a non condividere questo tipo di gesto dimostrativo, pur condannando fermamente il razzismo. Il motivo per cui la federazione avrebbe scelto di inginocchiarsi comunque sarebbe la solidarietà con la squadra avversaria. Cioè, se la squadra belga si genufletterà, lo faranno anche gli italiani; se invece resteranno in piedi gli italiani non saranno da meno.

Sembra una sorta di “gioco dello specchio”: se lo fai tu lo faccio anch'io; se tu non lo fai, allora non lo faccio nemmeno io. Si direbbe quasi che la Figc non abbia voluto prendere una posizione sulla questione: se non si condivide la campagna e la si ritiene inappropriata rispetto al significato che pretenderebbe di avere, la soluzione è non riprodurre i gesti. Se, invece, la si condivide, allora si faccia quel che si deve e basta. La pavidità regna sovrana. Sì, la pavidità. Perché è da questo sentimento che deriva il rifiuto di assumere una posizione chiara su una certa questione. Perché è la pavidità che spinge a conformarsi acriticamente ai comportamenti altrui. Probabilmente, la scelta della squadra italiana è un disperato tentativo di non sembrare “razzisti”, o comunque poco sensibili sulla questione, ma nemmeno troppo accondiscendenti rispetto a questa farsa.

Questa storia dell'inginocchiarsi o meno sta cominciando a diventare snerante. A maggior ragione che si tratta di un gesto che nulla ha a che vedere con il razzismo. Quest'ultimo – si dice sempre – si combatte col rispetto dell'altro. Ma inginocchiarsi non è un segno di rispetto, ma di sottomissione, di supplica, di remissività. Inginocchiarsi non significa “io ti rispetto come mio pari”, ma “io mi sottometto a te come mio superiore”. Attenzione su questo punto. Due uomini che si rispettano a vicenda stanno in piedi, si guardano negli occhi e usano reciprocità. Un uomo che si mette in ginocchio davanti a un altro uomo si sta sottomettendo: esattamente ciò che vogliono il movimento “Black Lives Matter”, da cui è partita tale campagna, e i fautori del “multikulti”.



Tutto è partito dalla famigerata protesta del movimento per i diritti dei neri (o presunto tale) per le vittime della violenza della polizia, che ha visto gli agenti bianchi incaricati di mantenere l'ordine mettersi in ginocchio dinanzi ai contestatori. In un'epoca in cui prevale la “psicologia del gregge”, tale gesto è diventato virale nel giro di pochissimo tempo, ed è assurdo a simbolo della lotta contro il razzismo e la discriminazione. Ma, si diceva, il razzismo si combatte col rispetto, cioè trattandosi alla pari, non sottomettendosi, come il gesto di inginocchiarsi sottintende.

Il punto è che l'obiettivo di gruppi come il “Black Lives Matter” non è semplicemente ottenere rispetto e parità di condizioni: ciò che perseguono è la sottomissione da parte degli altri gruppi, di

quelli diversi da loro. Gli stessi tifosi del politicamente corretto e del multiculturalismo coatto non vogliono semplicemente che le varie etnie convivano: vogliono che alcune – giudicate svantaggiate o “vittime” – prevalgano su altre e si rivalgano per i patimenti (immaginari) loro inflitti. Chi conosce il “Black Lives Matter” sa benissimo che non si tratta di un movimento per i diritti civili, ma di un gruppo di estrema sinistra, fortemente ideologizzato e sostenitore di una sorta di “lotta di classe” in chiave razziale, dove i neri sono i proletari e i bianchi i borghesi. Sono gli eredi diretti delle “Pantere Nere”, il gruppo suprematista nero che negli anni Settanta si distinse per i suoi toni aggressivi, per il suo stile paramilitare e per il suo sostegno alla lotta violenta contro il “pre-

dominio dei bianchi” nella società americana: il loro obbiettivo dichiarato non era portare più uguaglianza tra i due gruppi, ma far avanzare i neri a discapito dei bianchi. Non diversamente, il “Black Lives Matter” sostiene di lottare contro il “White privilege”, che è lo stesso.

Non vogliono parità di trattamento, ma la sottomissione da parte di quelli che vedono come gli eterni nemici dell'affermazione della comunità nera: i bianchi, colpevoli per il fatto stesso di essere tali. Non si tratta, quindi, di un movimento pacifista nato sull'onda dell'indignazione della comunità afro-americana per le violenze ai loro danni, come la narrazione politicamente corretta vorrebbe far credere: ma di un movimento di estrema sinistra che pratica una diversa e ancor più subdola forma di razzismo, in quanto nascosta dietro la maschera della giustizia sociale e dei diritti civili. Questo significa che chi, aderendo a tale campagna, si inginocchia per dimostrare la sua solidarietà o il suo antirazzismo, in realtà e sia pure in maniera inconsapevole, si sta inginocchiando dinanzi alle rivendicazioni di un gruppo di marxisti neri che non fanno mistero della loro ostilità nei confronti dei bianchi: non è forse anche questa una forma di razzismo? Inginocchiarsi, in questo caso, non è un modo per dimostrare solidarietà: è un atto politico che indica vicinanza a quel gruppo e a quell'ideologia. Non è un gesto di rispetto e di parità, ma di sudditanza – anzitutto psicologica – nei confronti di quella mentalità che, in nome della lotta alle discriminazioni, ne vorrebbe istituzionalizzare o incentivare delle altre.

Ma, soprattutto, è il segno più chiaro ed evidente di quanto gli occidentali siano vittime del senso di colpa indotto, che li spinge a vergognarsi di sé stessi e a mettere in atto questo tipo di comportamenti. Tutti coloro che finora si sono messi in ginocchio non hanno manifestato contro il razzismo, ma a favore di una sua diversa forma, oltre che di quella specie di “etno-comunismo” che vede nei bianchi l'origine di tutti i problemi di questo mondo e la relativa civiltà occidentale come il sistema da distruggere per l'avvento di un mondo più giusto e solidale. Quindi, se davvero non si è razzisti, si stia in piedi e non si mandino segnali di sottomissione a movimenti e ideologie che razzisti lo sono dichiaratamente.

Giù le mani dal lampredotto!

di DALMAZIO FRAU

Di tanti vaneggiamenti post lockdown, ci mancava solo la “tassa sul panino” che il direttore delle Gallerie degli Uffizi, a Firenze, vorrebbe imporre ai locali che vendono cibo da asporto per contribuire così al costo della pulizia delle strade. In un'intervista rilasciata a Qn il direttore delle Gallerie degli Uffizi, Eike Schmidt, lancia questa sua disperata e ancor più disperante proposta sia per Firenze sia per tutte le città d'arte italiane: “Sarebbe giusto introdurre una tassazione aggiuntiva per i locali di street food, insomma quelli che non offrono ai propri clienti spazio e tavolini ma li costringono a mangiare per strada”. Secondo il suo illuminato e dotto parere dunque, questo servirebbe da deterrente per i turisti mordi e fuggi (in questo caso più mordi che fuggi) che, peggio dei mefitici piccioni, andrebbero in giro sporcando ovunque.

Ora, a parte che chi scrive è un immanicabile e affezionato cultore del panino fiorentino per eccellenza, quello del chiosco del “lampredotto”, rigorosamente “con” – e soltanto i più meritevoli gourmet capiscono a cosa io faccia riferimento con il “con” – dicevo a parte questo ininfluyente dato che però comporta l'aver ricevuto e il praticare abitualmente una buona educazione e un viver civile, non vado poi in giro sporcando.

Forse sarebbe giunto il momento di renderci conto dei livelli di farsesca assurdità

raggiunti proprio nella legislazione nelle cosiddette città d'arte. A Roma si viene multati se ci si siede – cosa fatta per secoli prima dell'avvento di Virginia Raggi – sugli scalini di Trinità de' Monti (con conseguente divieto di pomiciata, perché o in piedi o nisba), a Venezia non ne parliamo proprio. Tanto bastano i prezzi a calmare qualsiasi idea peregrina possa affacciarsi alla mente del visitatore. Ecco che a Firenze il direttore Schmidt s'inventa questa! Non è che l'aver condiviso parte degli Uffizi con l'influencer Chiara Ferragni ha scatenato qualche idea ad alto tasso di ritorno mediatico in un ottimo professionista qual egli è?

Continua infatti Schmidt per spiegare il perché di tale proposta: “La gente che mangia per strada causa dei costi alla collettività perché le strade poi vanno pulite dall'olio dei panini. L'olio del panino e il ketchup non fanno bene alla pietra serena. Bisogna pulire subito altrimenti entra dentro e la macchia. Dobbiamo pulire in continuazione. Noi pensiamo al loggiato degli Uffizi, il Comune pensa al piazzale e infatti quest'ultimo è messo ancora peggio”. Oh corpo di mille spingarde! In tanti anni di girovagare per le strade di tutta Italia, anche mangiandovi seduto a terra, non mi ero mai accorto degli immani sversamenti di olii esausti

che avvengono ogni giorno a causa di panini, focacce e pizze trangugiate da tanti altri oltre a me. Un vero e proprio dramma ecologico, una distruzione di un intero ecosistema, senza parlare del pericolo di scivolare sull'olio e sul grasso derivanti dall'unto panino (ah la “fettunta”! Sublime delizia!) e quindi dell'andare a rompersi qualche arto se non il cranio, su una statua del Cinquecento o su qualche colonna romana!

Il che vuol dire che per secoli i fiorentini prima e i viaggiatori poi, hanno danneggiato le loro stesse ricchezze mangiando la schiacciata per strada? Vuoi vedere che più che le piogge acide a corrodere il marmo e il bronzo sono gli olii sfrigoranti della bistecca di Chianina? Dal momento che di certo la tassa chiamata Tari dei commercianti fiorentini, non credo sia proprio leggera, perché piuttosto non incrementare il servizio di pulizia delle strade? E questo vale dunque anche per Roma e per Venezia. Capisco che Schmidt sia teutonico, e come tale questo brulichio di variegata umanità vocante (e unta) gli possa anche un “tantinino” dare sui nervi, desideroso invece di ordine, disciplina e dell'immacolato nitore delle sue asburgiche strade natie, ma il senso del ridicolo pare proprio essergli sfuggito di mano con una simile proposta, tanto

ma tanto, anzi troppo politically correct.

Non si potrebbe semplicemente impedire che si potesse mangiare in certe aree troppo a ridosso dei musei o comunque delle strutture d'arte, piuttosto che ricorrere a nuovi balzelli? Insomma, di idee alternative alla germanica tassazione se ne potrebbero trovare molte, con l'inventivo ingegno italico, con la sua estrosa fantasia che di certo saprebbe coniugare il gusto per la vita con la conservazione e preservazione della bellezza. In quanto ai cafoni, ai maleducati che insozzano, e che purtroppo esistono e agiscono quasi indisturbati, sarebbe da implementare invece un maggior rigore da parte delle forze dell'ordine e coloro che lasciano ovunque bottiglie di birra, involucri di cibo o altro dovrebbero essere pesantemente multati tanto da disincentivare ogni tentativo di reiterare l'atto. In quanto ai residui di cibo, non temete, ci pensano quegli straordinari operatori ecologici biologici che sono i piccioni. Si rassegni dunque l'ottimo herr Schmidt, non vedrà mai Firenze lustra e immacolata come un qualsiasi città dell'Alsazia, e io personalmente potrò continuare a mangiare con mio sommo gusto il mio panino con il lampredotto, con gli occhi estaticamente rivolto a quanto c'è di più bello al mondo, sotto al cielo italiano, ovvero la sua arte, le sue donne e i suoi gatti. Perché questa è la vita e un po' di unto le fa solo da condimento.

Inflazione, deflazione o iperinflazione?

Negli ultimi mesi si è tornato a parlare di inflazione. Dopotutto è un fenomeno praticamente assente dalla crisi del 2008, anno in cui è iniziata la deflazione dopo un periodo inflazionistico di settant'anni. Gli analisti hanno ravvisato le fonti della crescita dei prezzi nella scarsità di alcuni prodotti dovuta ai blocchi Covid-19 e nella ripresa della domanda. Si tratta di capire se il fenomeno è transitorio o sistemico come quello che provocò l'Opec (Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio) nel 1973 creando, con la crisi energetica, inflazione per tutto ciò che si basava sul petrolio a buon mercato, dalla produzione di automobili alla plastica. La questione è rilevante ai fini delle politiche monetarie: in caso di forte e persistente rialzo dei prezzi le banche centrali per compensarlo, dovrebbero aumentare i tassi di interessi.

Ripassiamo intanto il concetto di inflazione. Di solito il fenomeno è definito come aumento dei prezzi. Tuttavia, i prezzi possono aumentare anche per motivi diversi dall'inflazione. Possono ad esempio salire a causa della scarsità dell'offerta rispetto alla domanda come nel caso dei blocchi, che per noi non segnala l'inflazione vera e propria. Cosa si intende allora per inflazione? Secondo la memorabile citazione di Milton Friedman "l'inflazione è sempre e ovunque un fenomeno monetario, risultante e accompagnato da un aumento della quantità di moneta rispetto alla produzione... ne consegue che l'unico modo efficace per fermare l'inflazione è frenare il tasso di crescita della quantità di moneta". L'inflazione vera e propria è dunque l'aumento dei prezzi generalizzato causato da fattori monetari e non da fattori reali come l'interazione tra domanda e offerta. L'inflazione pertanto è la svalutazione dell'unità monetaria.

Tutto ciò era di immediata evidenza quando il denaro era rappresentato da metalli preziosi. All'epoca romana gli imperatori coniarono più monete diminuendone il contenuto d'argento. Con più monete dello stesso valore nominale in circolazione il Governo poteva aumentare la spesa pubblica, ma sveltendole sempre di più nel corso degli anni innescò un'inflazione galoppante per cui i soldati richiesero salari più alti man mano che la qualità del denaro diminuiva. Per aumentare le entrate della Corona inglese a spese dei contribuenti Enrico VIII, nel 1544, svalutò il penny sostituendo il novanta per cento del contenuto d'argento con il rame. Comprensibilmente, il sovrano inglese fu soprannominato "Vecchio naso di rame" (Old coppernose) avendo l'usura eliminato il sottile strato d'argento e rivelato la sua effigie di rame. In una circolazione

